

Maurizio Ferraris, *Goodbye, Kant! Cosa resta oggi della Critica della ragion pura*, Bompiani, Milano, 2004, pp. 153 [Oscar Meo].

Sarebbe sbagliato pensare che quello di Ferraris sia un invito a dire definitivamente “addio” a Kant sulla base di una diversa opzione teoretica: nel caso specifico, di una forma di realismo ontologico contrapposta all’idealismo (sia pure trascendentale). In realtà, da un lato, come suggerisce la premessa, si tratta di ridare smalto – non senza una punta di “ironia affettuosa” – a una sacra icona un po’ impolverata; dall’altro, come risulta dalla conclusione del cap. 10, nel quale viene tracciato un breve panorama dell’evoluzione della filosofia kantiana negli anni successivi alla *Critica della ragion pura*, si tratta di prendere atto che sostanzialmente ad abbandonare la rivoluzione copernicana, per lo meno nella sua versione “dura” (ossia nel suo porsi come pietra angolare della fondazione della scienza e della conoscenza ordinaria), è stato lo stesso Kant. Sia qui sufficiente ricordare che, di fronte alle difficoltà poste dall’impianto teoretico ed epistemico della allora nascente biologia alla sua teoria della legislazione della natura da parte della mente umana (essenzialmente fondata, come ricorda Ferraris, sui due principi di sostanza e di causa), Kant ripiega nell’*Introduzione alla Critica del Giudizio* su una “naturalizzazione debole” (p. 131), che tiene conto dell’insufficienza dei fondamenti “costitutivi” e del criterio di “determinazione” degli oggetti cognitivi a dar ragione della ricca molteplicità delle manifestazioni della natura organica.

Non c’è che dire: non abbiamo affatto di fronte un pensatore coerente e lineare e Ferraris ha buon gioco nel mettere in rilievo i suoi lati deboli in nome della contrapposizione dell’immediatezza dell’“incontro” con le cose alla farragine delle strutture mentali e delle innumerevoli mediazioni che – lungo tutta l’evoluzione del criticismo – si frappongono fra soggetto e oggetto (cfr. per es. p. 71). Ampiamente condivisibile è la sottolineatura non ambigua di quella che Ferraris chiama “fallacia trascendentale”, ossia della confusione fra la scienza (o la conoscenza scientifica) e l’esperienza (o la conoscenza ordinaria). Indubbiamente Kant aveva le sue buone ragioni per identificarle: non solo il peso della tradizione, ma soprattutto un’esigenza di semplicità e di economicità (quel rasoio di Occam che egli approva incondizionatamente, ma in compenso ignora con sospetta frequenza). Intendo dire che il presupposto fondamentale del discorso di Kant è la concezione dell’apparato cognitivo come una compagine variegata, ma unitaria e la convinzione di poter risolvere il problema delle condizioni della possibilità della conoscenza *in generale* (un’espressione che non a caso ripete continuamente)

sulla base di un principio universale. Bisogna però dire anche che Kant è piuttosto accorto nel procedere alla sua “naturalizzazione” della fisica, giacché si premura di trovare un terreno di mediazione per la convergenza di scienza della natura e conoscenza ordinaria: la geometria, che non solo egli vede – e Ferraris non manca di sottolinearlo – come una sorta di struttura *a priori* della mente e come fondamento della rappresentazione del reale, ma alla quale al tempo stesso conferisce il primato fra le discipline matematiche, collocandosi nella linea cartesiana della geometrizzazione dell'algebra e della matematizzazione dello spazio. Non si può non convenire comunque con Ferraris che la tesi dell'esistenza di una continuità fra esperienza e scienza giochi brutti scherzi a Kant quando si tratta di giustificare sul piano trascendentale i fenomeni percettivi. Valga per tutti l'esempio del colore, su cui non a caso Ferraris ritorna più volte: la soggettivizzazione dei fenomeni cromatici, visti come puro gioco dei sensi attivato dalla presenza della luce come *medium* fisico (ossia come “qualità secondarie”), impedisce a Kant di considerare la teoria dei colori come un capitolo dell'ottica.

Le obiezioni di fondo di Ferraris, la cui tesi della prossimità immediata alle cose e dell'inemendabilità dell'esperienza appare assai vicina alle posizioni fenomenologiche e alle teorie “ecologiche” della percezione (il suo apprezzamento per Husserl è esplicito nell'ultima pagina del libro), inducono inoltre a riflettere sull'adeguatezza degli strumenti concettuali utilizzati da Kant per spiegare trascendentalmente non solo la conoscenza ordinaria, ma anche quella scientifica. Si prenda per es. la teoria della matematica: come si è detto, a farle assumere una declinazione fortemente geometrica (ossia spaziale) è il fatto che Kant la considera come una conoscenza per costruzione di concetti nell'intuizione. Ne consegue che il prototipo della costruzione non può essere evidentemente né la teoria dei numeri razionali (l'aritmetica elementare) né l'algebra (che si serve di segni vicari), ma per l'appunto una procedura di esibizione di oggetti concretamente percepibili e riconoscibili sul piano concettuale, come lo sono le figure euclidee. Che in questa teoria vi sia circolarità nessuno lo può negare.

E nemmeno si può negare che, come opportunamente sottolinea Ferraris e come ben compresero gli immediati successori di Kant, la chiave di volta dell'intero edificio epistemologico e gnoseologico da lui costruito sia il concetto di “rappresentazione”: in Kant tutto è rappresentazione, compresi i concetti. Ne deriva una certa “aura” berkeleyana, che Ferraris – come del resto i primi lettori della *Critica della ragion pura* – non manca di sottolineare e che è ineliminabile, nonostante l'irritata reazione e i reiterati tentativi di confutazione da parte di Kant (indice sicuro del fatto che era stato toccato un nervo scoperto). D'altro canto, non ci si può stupire dell'obiezione, considerato che il costruttivismo di Kant appare evidente nella tesi secondo cui

è l'operazione di sintesi compiuta dalla mente dei soggetti (anche se non singolarmente e solipsisticamente, ma collettivamente e intersoggettivamente) a dare ordine all'esperienza e a svolgere un'attività di legislazione della natura mediante principi costitutivi.

Ai fini della riattualizzazione del pensiero di Kant, Ferraris non intende offrire un panorama completo della *Critica della ragion pura*. Piuttosto, privilegiando l'*Estetica* e l'*Analitica*, il lavoro evidenzia le incongruenze e i punti critici della filosofia trascendentale alla luce delle attuali ricerche in ambito cognitivo (soprattutto percettologico). Spiace soltanto che, a causa della brevità dello spazio a disposizione, non sia possibile entrare nei dettagli e analizzare più a fondo alcuni nodi problematici meritevoli di un confronto critico. Mi limito pertanto a elencarli in ordine sparso: l'interpretazione della filosofia kantiana della matematica, della quale Ferraris contesta il carattere di conoscenza attribuitole nella *Critica* (cfr. pp. 14, 47 e 49); il problema dell'onnipervadenza della coscienza, in forza della quale Ferraris nega la possibilità dell'esistenza in Kant di rappresentazioni inconse (cfr. pp. 96-98); la tesi, illustrata alle pp. 93-95, del primato del tempo sullo spazio (termini che, al pari di "sostanza" e "causa", Ferraris scrive con l'iniziale maiuscola, a sottolinearne anche graficamente il carattere non tanto di ipostasi metafisiche, quanto piuttosto di presunta *clavis universalis*).

[Oscar Meo]